

# **IN UN MARE DI GUAI**

**OLTRE LA CRISI DELLA GOVERNANCE DEL MARE  
AMBIENTE, RISERVE MARINE E GESTIONE SOSTENIBILE DELLA PESCA**

**MAGGIO 2007**

# GREENPEACE

## INTRODUZIONE

Che la pesca sia un'attività in crisi è quasi un luogo comune, ormai. In ogni parte del mondo, tre quarti delle popolazioni ittiche e delle risorse marine rinnovabili che l'uomo utilizza, a volte da millenni e in altri casi solo da pochi anni, sono in stato di grave sofferenza. E l'illusione dell'acquacoltura può ingannare solo gli sciocchi: i pesci allevati mangiano altri pesci, perpetuando un ciclo di distruzione che, semplicemente, passa dalle specie più pregiate (ormai sovrasfruttate) a quelle di minor valore, usate come mangime. La profezia che ci resterà un "mare pieno solo di meduse" [1] si avvera con un'evidenza che in alcune aree del mondo è davvero letterale [2].

Anche la diagnosi sulle cause di questa crisi è un luogo comune, ma solo per gli addetti ai lavori. Il nome del "colpevole" è noto da tempo, come il suo ruolo nella distruzione delle economie che dipendono da risorse rinnovabili. Si chiama "sovra-capitalizzazione". È bene familiarizzare con questa parola, se vogliamo capire di che morte sta morendo il nostro mare. In breve, troppi soldi sono stati investiti in navi, reti, mercati sempre più grandi per lo sfruttamento di risorse, i pesci e gli altri abitanti del mare, che invece sono sempre di meno.

Le conseguenze, di certo non solo in Italia e non solo nel Mediterraneo, sono gravi dal punto di vista ambientale e sociale. La pesca ipertrofica non distrugge solo le specie ittiche di interesse commerciale. Molti sistemi di pesca, infatti, sono poco selettivi: non tutto il pescato è commestibile o ha un valore economico o viene immesso sul mercato. Le "catture accessorie" – termine asettico che certifica l'insana distruzione degli ecosistemi marini - possono rappresentare la maggioranza di quello che reti, ami e altri sistemi portano a bordo dei pescherecci. Per restare a un famoso caso italiano, tra le catture delle spadare solo il 18 per cento era, e presumibilmente è, costituita dalla specie bersaglio, il pesce spada [3]. Il resto era, e presumibilmente è, rigettato morto in mare. Le scie di gabbiani che vediamo seguire i pescherecci, al rientro in porto, stanno proprio lì a dimostrare che tonnellate e tonnellate di pesci e altri animali marini sono rigettati in mare, per la gioia di questi uccelli spazzini.

Le conseguenze della distruzione delle risorse marine non sono solo di tipo ambientale. Le comunità umane che da tempo, anche da millenni, si sostenevano grazie a una lunga e sapiente pratica di gestione delle risorse marine, sono ormai disgregate. La pesca è sempre più un affare da grossi gruppi industriali, con elevata disponibilità di capitali, e sempre meno una questione di gruppi umani. Dove una volta c'era il Rais della tonnara ora ci sono i Fuentes, la Mitsubishi: gli ultimi padroni dei tonni. Non dureranno a lungo (i tonni, e forse anche questi gruppi) e di certo non sono sopravvissute le tonnare tradizionali, se non del tutto estinte, spesso ridotte a spettacolo da circo. La pesca perde migliaia di posti di lavoro. I giovani non vogliono, né possono, rifare il mestiere dei padri. Perdiamo gesti e saperi antichi, insieme ai pesci che essi catturavano.

È sintomatico della nostra era che non si riescano a combattere nemmeno le pratiche più rischiose, anche se sono state dichiarate fuori legge. Anni di discussione sulla pesca pirata hanno solo prodotto un'altra denominazione asettica (IUU: Illegal, Unregulated and Unreported, cioè pesca illegale, non regolamentata o non riferita) e poco altro. Tanti, dalla Fao all'Ue, hanno varato piani, promesso mari e anche monti: i mari, almeno quelli, sono ancora pieni di pirati che lo derubano e lo saccheggiano. Figuriamoci che il piano della Fao contro la pesca pirata prevedeva misure risolutive entro il 2004!

Questo fiasco, insieme ai troppi cui assistiamo di continuo, ci indica quello che è oggi il nodo della politica della pesca: una governance impotente di fronte agli interessi economici, a livello nazionale, regionale e globale, che ha innescato la più grande razzia in scala planetaria. Se l'1 per cento dei pescherecci è, di fatto, responsabile dei disastri cui assistiamo, se un'esigua minoranza è in grado di mettere in scacco il sistema mondiale della pesca, allora vuol dire che quella minoranza dispone di "armi di devastazione di massa" che i sistemi attuali non riescono a governare. Quali?

# GREENPEACE

La pesca industrializzata oggi sta in piedi grazie ai sussidi pubblici che sono stimati almeno a 30/34 miliardi di dollari l'anno [4]. In altre parole, noi cittadini con le nostre tasse stiamo finanziando la distruzione dei nostri mari. Gli interventi pubblici, però, se orientati correttamente, possono orientare le attività della pesca verso pratiche meno pericolose: sono state redatte delle tabelle che distinguono tra sussidi "pericolosi, neutri e positivi". Quelli pericolosi, purtroppo, continuano a imperversare in particolare nella regione del Mediterraneo [4].

Questa è una delle vergogne che deve finire, insieme al balletto non grazioso di entità sovranazionali di gestione della pesca (come le Organizzazioni regionali per la gestione della pesca: in inglese RMFOs, Regional Management Fisheries Organisations) che non gestiscono nulla. A parole, tutti dicono che la cooperazione internazionale è fondamentale. Nei fatti, nessuno la sostiene davvero. Ma se la cooperazione internazionale salta, il saccheggio lascerà solo macerie. Nel mondo globalizzato di oggi si continua a pensare soltanto agli interessi di pochissimi.

Greenpeace, e non da sola, da tempo propone modelli differenti di gestione delle risorse ittiche e, in generale, del mare. Sono modelli riconosciuti anche nel diritto degli stati e delle istituzioni internazionali, e nelle solenni dichiarazioni dei vertici mondiali. Principio precauzionale, approccio ecosistemico, reti di riserve marine non appartengono solo al linguaggio degli ambientalisti. Sono scritte anche negli impegni che gli stati si assumono a parole, continuando poi a rinviare le scadenze e ad annacquare gli obiettivi concordati. Quanto siamo vicini al punto di non ritorno? La crisi della governance degli oceani non è uno scherzo: senza una svolta decisiva, in grado di tutelare davvero le risorse, per il nostro mare non ci sarà futuro.

# GREENPEACE

## DOVE COMINCIA LA FINE?

Le minacce agli oceani sono numerose e la loro natura è complessa, almeno quanto l'ecosistema che stanno danneggiando. Se il cambiamento climatico e l'inquinamento sono problemi che preoccupano per la natura diffusa e indiretta del loro impatto, la domanda crescente di prodotti ittici ha generato un eccesso di pesca intollerabile. Il problema del gigantismo di flotte sempre meglio equipaggiate, in grado di solcare tutti gli oceani del globo, è aggravato da regole scarsamente efficaci e poco applicate, nonché dalla pesca pirata (IUU).

Nel 2004, il rapporto della Fao "State of World Fisheries and Aquaculture" affermava che in 12 delle 16 macroregioni di cui era stata eseguita un'analisi dello stato delle popolazioni ittiche, almeno il 70 per cento degli stock era già pienamente sfruttato o sovrasfruttato [5].

A dispetto di evidenze sempre più chiare sulla necessità di cambiare i criteri con cui è gestita la pesca, i governi e le istituzioni internazionali, che ne riflettono gli equilibri di potere, perdono tempo prezioso, continuando ad adottare scelte irresponsabili. Il consueto balletto della definizione di quote di cattura che, regolarmente, superano le indicazioni della ricerca scientifica è solo un esempio, anche se tra i più noti. Nel frattempo, le risorse del mare vengono distrutte a ritmi che non hanno eguali nella storia dell'umanità.

Gli effetti, diretti e indiretti, dell'eccessivo sforzo di pesca si concentrano fatalmente sulle popolazioni dei grandi pesci, i predatori al vertice delle reti alimentari, che stanno scomparendo a ritmi allarmanti [6]. Queste specie sono un indicatore molto accurato dello stato degli ecosistemi marini: le conseguenze sono già evidenti, in alcuni casi. Alcune regioni che sono state sovrasfruttate mostrano un declino netto della biomassa delle specie ittiche che si collocano a elevati livelli delle reti alimentari: nell'Atlantico settentrionale queste specie sono diminuite di 9 volte, nell'ultimo secolo [7].

Le conseguenze sugli ecosistemi non sono indolori. Esse riguardano certo la vita degli organismi del mare, ma anche le economie che si basano sulla pesca ne sono sempre più influenzate. Uno studio ormai ben noto [8] ha concluso che, in assenza di radicali cambiamenti nel nostro modo di gestire gli ecosistemi, queste risorse non potranno che durare pochi decenni: che sia il 2048 o subito dopo, a questo punto poco importa. C'è bisogno di cambiare radicalmente il modo in cui gestiamo gli oceani e le risorse del mare.

La svolta che attendiamo non potrà che essere quella di considerare le risorse del mare come parte integrante dell'ecosistema in cui esse vivono. Coniugare economia ed ecologia con una sintassi strabica è un lusso che non ci possiamo più permettere.

# GREENPEACE

## LA SALUTE DEGLI ECOSISTEMI

A ogni livello, anche oltre i confini nazionali, il governo della pesca deve essere attuato in modo integrato per considerare la salute degli ecosistemi marini nel suo complesso. E la nostra conoscenza incompleta dei complessi meccanismi che regolano la struttura e il funzionamento degli ecosistemi marini implica necessariamente che i principi scientifici della tutela del mare? devono essere applicati con un livello di rigore e di cooperazione internazionale che superi quella degli ecosistemi terrestri.

In particolare, la gestione della pesca deve oltrepassare il criterio della gestione dei singoli stock, puntando a un modello che prenda in considerazione lo stato di salute degli ecosistemi marini nella loro interezza. È per questo che il pilastro della gestione del mare deve essere un approccio ecosistemico che si basi sul principio di precauzione, come accettato nelle sedi internazionali quali gli articoli 10(6) e 11(8) del Protocollo di Cartagena sulla Biosicurezza, annesso alla Convenzione sulla Biodiversità [9].

### **COS'È L'APPROCCIO ECOSISTEMICO?**

1) Un approccio ecosistemico corretto si deve focalizzare sulla gestione delle attività umane che impattano sugli ecosistemi piuttosto che cercare di gestire i particolari aspetti su cui si suppone che l'ecosistema funzioni. In altre parole, gli ecosistemi sono troppo complessi, o troppo poco caratterizzati, per poter essere "gestiti": quello che possiamo gestire sono le attività umane, minimizzando i loro effetti sull'integrità degli ecosistemi al fine di massimizzare le risorse che è possibile "estrarre" in modo sostenibile.

2) Una gestione basata sugli ecosistemi deve necessariamente fondarsi in primo luogo sui principi della biologia ed ecologia delle comunità (cioè del complesso delle popolazioni che condividono un medesimo habitat) e non solo su quelli della biologia ed ecologia delle singole popolazioni (che fatalmente sono poi le popolazioni delle specie d'interesse commerciale). In questo modo si riconosce la complessità delle interazioni delle specie (e di esse con i fattori abiotici) che convivono negli ecosistemi marini, e si evitano gli errori, ormai ben documentati, delle strategie gestionali basate sulla gestione di singole specie, per quanto (economicamente) importanti possano essere.

3) L'approccio ecosistemico deve essere applicato insieme al principio precauzionale, riconoscendo l'incertezza scientifica e la non prevedibilità che accompagnano molte delle nostre scelte: è meglio errare sul versante dell'eccessiva prudenza che non avventurarsi in una gestione spericolata e suicida delle risorse del mare. È curioso che si sollevino obiezioni al principio di precauzione quando noi tutti lo applichiamo quotidianamente, evitando di esporci a rischi non certi ma tuttavia inaccettabili?.

4) Nell'applicare l'approccio ecosistemico è necessario soddisfare le condizioni di sostenibilità, per impedire che gli ecosistemi siano sistematicamente degradati e che venga minata la possibilità di garantire il soddisfacimento dei bisogni dell'umanità.

## RISERVE MARINE E TUTELA DEGLI ECOSISTEMI

I margini di incertezza nelle nostre conoscenze sulla struttura e il funzionamento degli ecosistemi ci impongono di agire con prudenza. Il principio precauzionale ci suggerisce di gestire le risorse considerando che, comunque, stiamo intervenendo su fenomeni in gran parte poco noti e che continuiamo a danneggiare la biodiversità marina rendendocene conto troppo tardi. L'estinzione di una specie, un fenomeno che oggi si stima di proporzioni allarmanti [10], è per sempre e molti habitat o interi ecosistemi sono stati colpiti da impatti i cui tempi di recupero sembrano così lunghi da poter considerare le perdite irreversibili.

Per esempio, la pesca a strascico, che ha comunque effetti distruttivi spesso rilevanti (anche se non direttamente percepibili poiché nascosti sotto la superficie del mare) sta generando impatti particolarmente gravi sui fondali abissali. Greenpeace ha documentato [11, 12] gli effetti distruttivi di questa pesca che, oltre a devastare habitat fragilissimi, rischia di estinguere centinaia di specie (potenzialmente utili al benessere dell'umanità) prima ancora che esse vengano scoperte, descritte e studiate. Migliaia di scienziati, e numerose associazioni ambientaliste, hanno chiesto alle Nazioni Unite di decretare un bando alla pesca a strascico sui fondali abissali. I risultati sono ancora deludenti: la risoluzione UNGA 61/105 [13] chiede solamente che siano valutati (ancora!) gli effetti di queste attività entro il 2008, e che entro quest'anno si mettano a punto misure temporanee per prevenire "effetti significativamente negativi" su questi fragili ecosistemi. Gli stati dovrebbero poi fornire informazioni su queste attività e sulla localizzazione degli ecosistemi più vulnerabili. Nel frattempo però, questa pesca distruttiva continua.

Il principio di precauzione, che pure è evocato dalla ris. UNGA 61/105, richiederebbe ben altra incisività. Quelle aree che sono particolarmente vulnerabili, e in generale una quota significativa degli ecosistemi marini, devono essere "messi da parte", cioè tutelati da una rete di riserve marine che rendano vaste aree degli oceani "off limits" ad attività estrattive e all'immissione di sostanze pericolose (principio "no take/no dump").

Al World Summit on Sustainable Development (WSSD, Johannesburg 2002) gli stati hanno concordato, nel Programma di Implementazione, di incoraggiare l'applicazione dell'approccio ecosistemico entro il 2010 (Art. 30(d)) e di stabilire una rete globale di riserve marine entro il 2012 (Art. 32 (c)) [14]. Greenpeace ha presentato una proposta per una rete globale che tuteli gli oceani [15] e proposte particolareggiate per alcuni bacini semi chiusi, come il Mar Baltico, il Mare del Nord [16] e il Mediterraneo [17, 18].

Fino a ora solo una piccola porzione dei mari è, in qualche modo, tutelata. Si tratta di meno dell'1 per cento e, in molte di queste zone, la protezione è tutt'altro che efficace. Per il Mediterraneo valga l'esempio del Santuario dei Cetacei del Mar Ligure: una superficie di c.a. 96.000 chilometri quadrati sottoposta a un regime di tutela che, nei fatti, è così inconsistente da rendere possibile l'idea di crearci dentro un sito industriale offshore.

Un problema comune a molte aree marine protette è che sono troppo piccole: salvo casi particolari, piccole zone tutelate servono a poco. In particolare in alto mare, sono necessarie riserve marine di grandi dimensioni per tutelare strutture e processi che si dispiegano in scala molto grande. Le valutazioni degli scienziati ci suggeriscono che i benefici della tutela sono ottimizzati proteggendo con riserve marine il 30-70 per cento degli oceani [19]. In particolare, proteggendo circa il 40 per cento degli habitat si ottiene il massimo possibile di "estrazione sostenibile" di risorse rinnovabili dal mare: è per questo che Greenpeace ha proposto una rete globale di riserve marine che tuteli il 40 per cento degli oceani e mari del pianeta.

Questa rete deve essere una componente essenziale per ogni strategia mirata a conservare e gestire il mare che si basi sull'approccio ecosistemico anche perchè, è bene ricordarlo, le riserve marine, e una gestione sostenibile del mare, non servono solo a garantire risorse abbondanti. Gli oceani garantiscono, infatti, una serie di "servizi" che non hanno prezzo. Per esempio, garantire la salute degli ecosistemi marini non solo permette al mare di tollerare meglio gli effetti dei cambiamenti climatici, ma consente anche di limitare le alterazioni del clima del pia-

# GREENPEACE

neta [20]: l'oceano è un fattore fondamentale sia per la regolazione del clima che per l'eliminazione dell'eccesso di CO<sub>2</sub> che stiamo immettendo nell'atmosfera.

## A CHE SERVONO LE RISERVE MARINE?

Le riserve marine sono uno strumento unico per proteggere il mare da una serie di minacce, poiché:

- forniscono il quadro di riferimento necessario a garantire una gestione corretta nelle aree al di fuori delle riserve stesse;
- permettono di rimediare ai danni considerevoli arrecati fino a oggi agli ecosistemi marini a causa del sovrasfruttamento e creano condizioni favorevoli al recupero degli ecosistemi e delle popolazioni sovrasfruttate;
- sono più resistenti (resilienza) agli impatti diffusi come i cambiamenti climatici e l'inquinamento marino;
- garantiscono vantaggi aggiuntivi quali maggiori catture nelle aree esterne alle riserve, facilitando il raggiungimento degli obiettivi necessari di sostenibilità.

Naturalmente, le riserve marine non possono risolvere tutti i problemi. In particolare, senza una gestione responsabile della pesca e delle altre attività umane fuori dalle riserve marine lo stato dei mari del pianeta non potrà migliorare. E la priorità più urgente è la lotta alla pesca pirata.



# GREENPEACE

## NIENTE REGOLE, NIENTE PESCI

I piani per eliminare del tutto la pesca pirata, o pesca IUU (Illegal, Unregulated or Unreported) dovevano essere operativi nel 2004 [21]. Di fronte a un fallimento manifesto (ci sono tutte le evidenze che la situazione, casomai, è peggiorata: si veda il capitolo seguente per la pesca del tonno e delle reti derivanti nel Mediterraneo) ci si attenderebbe un minimo di valutazione auto-critica, di messa a punto dei correttivi necessari e, per dirla tutta, di meno chiacchiere e più fatti.

La pesca pirata è una piaga planetaria, che Greenpeace purtroppo ha documentato dappertutto. Colpisce i Paesi in via di sviluppo [22] e le aree più ricche del pianeta [23], le acque a noi familiari come il Mediterraneo [24] e le distese gelide dell'Oceano Antartico [25]. Solo per l'Africa sub sahariana si stima che il furto della pesca illegale sia di almeno 1 miliardo di dollari [22]. Nel Mediterraneo, il furto di tonno rosso (cioè la pesca oltre le quote ammesse dell'Iccat) si aggira sulle 15/20.000 tonnellate di pesce l'anno.

La pesca pirata minaccia il futuro dei pescatori onesti, dei pesci, della biodiversità degli oceani e quindi, in ultima analisi, di noi tutti. Essa si espande in tutto il globo, a causa di flotte industrializzate che cercano aree remote prive di regole o, per lo meno, dove il controllo è difficile. Succede dappertutto, anche nel Mediterraneo, dove lo scorso ? Greenpeace ha trovato spadare illegali a oltre 45 miglia dalla costa (oltre 80 chilometri) mentre negli anni scorsi, nelle stesse aree (Tirreno meridionale) le stesse flotte pescavano a non oltre 20 miglia dalla costa. Il comune denominatore è la capacità tecnologica che consente di operare, per tempi lunghi, in queste condizioni "remote e nascoste".

Per eliminare la pesca pirata è necessario un approccio di ampio respiro, che coinvolga gli attori nazionali, le istituzioni regionali e gli accordi internazionali. Insomma, quelli che hanno competenza o interesse a una corretta gestione delle risorse del mare.

L'impatto della pesca pirata può essere particolarmente grave, dal punto di vista ambientale, sociale ed economico, quando colpisce i Paesi in via di sviluppo. La pesca pirata accelera l'esaurimento delle risorse marine e mette a rischio la sussistenza delle comunità costiere che si basano sulla pesca. Non è solo la sussistenza che è a rischio: sono noti casi di pescatori artigianali che sono stati feriti o uccisi in collisioni con pescherecci illegali che pescavano in aree costiere (a loro interdette). Nell'urto tra una piroga di legno e uno scafo d'acciaio ci sono pochi dubbi su chi avrà la peggio. Lo stesso può dirsi nella collisione degli interessi tra i Paesi in via di sviluppo e gli armatori senza scrupoli che ne saccheggiano le risorse (magari dopo aver già distrutto le popolazioni ittiche delle zone da cui provengono).

Solo nel corso del 2006, Greenpeace ha potuto osservare navi che trasferivano illegalmente il pesce in alto mare (allo scopo di eludere le quote di pesca assegnate con le licenze), l'uso di attrezzi di pesca illegali e di sistemi illegali per la ricognizione ai fini della pesca. Abbiamo documentato livelli estremamente elevati di pesca pirata in regioni povere come l'Africa occidentale, nonché le conseguenze di tale pesca sulle comunità locali. E abbiamo anche preso nota dei responsabili [26].

Sono gli stati di bandiera che, dal cuore dell'Europa fino al Pacifico sono colpevoli di chiudere gli occhi, di non regolamentare in modo adeguato l'attività di pescherecci notoriamente dediti alla pirateria e delle compagnie che continuano a comprare il loro pesce. I dati delle catture, riferite nei log books, sono spesso incongrui o incompleti e questo rende difficile monitorare il rispetto delle quote di pesca e, quindi, definire lo stato delle risorse. Gli stati di bandiera spesso non rispettano i loro obblighi, né esercitano i loro diritti, di controllare in modo appropriato le attività dei loro pescherecci.

D'altra parte, è chiaro che le istituzioni internazionali che dovrebbero gestire la pesca, non sono riuscite a mettere in campo misure adeguate di monitoraggio, controllo e sorveglianza per eliminare la pesca pirata.

# GREENPEACE

Non serve a nulla continuare semplicemente a chiacchierare o a commissionare ricerche sugli impatti della pesca pirata: o si mettono a punto misure legalmente vincolanti che contrastino la pesca pirata, misure che devono entrare in vigore ed essere applicate subito, oppure ci si rende complici del saccheggio delle risorse del mare.

## QUALCHE PROPOSTA CONTRO LA PESCA PIRATA

Greenpeace ha presentato alla Fao alcune proposte per lottare contro la pesca pirata:

- le regole che esistono devono essere immediatamente applicate;
- gli stati devono concordare l'inizio di un nuovo round di negoziati che definisca misure più rigorose (vedi sotto) per il controllo e l'osservanza delle regole sia nelle aree soggette all'amministrazione delle RFMOs, sia nelle aree dove tali istituzioni non esistono;
- definire, nel quadro delle varie agenzie delle Nazioni Unite (a cominciare dalla Fao) un registro globale e pubblico dei pescherecci industriali e delle navi abilitate al trasporto dei prodotti ittici, che comprenda informazioni sull'effettiva proprietà, sulle aree in cui esse sono autorizzate a pescare e sulla storia dell'imbarcazione (cambio di bandiera, proprietà, rispetto delle norme) con un sistema unico di identificazione;
- definire un registro pubblico con una "lista nera" dei pescherecci e delle compagnie, noti per aver violato le regole della pesca;
- sviluppare procedure legalmente vincolanti di controllo nei porti, secondo quanto definito nelle linee del Port Control Scheme messo a punto dalla Fao;
- vietare il trasbordo da nave a nave di prodotti ittici, se non in aree o in porti dedicati, che siano sottoposti a controlli specifici con immediata notifica alle autorità;
- affrontare in modo specifico il nodo della pesca pirata che colpisce gli stati in via di sviluppo, adottando misure che diano a questi Paesi le capacità, in termini di risorse umane, tecniche e finanziarie, di sviluppare sistemi efficaci, sebbene semplici e poco costosi, per lottare contro la pesca pirata.



## RISORSE A RISCHIO E GOVERNANCE IN CRISI

Nel 2006, la UN Fish Stocks Agreement Review Conference (Conferenza per la Revisione dell'Accordo delle Nazioni Unite sugli stock ittici) ha confermato il sostanziale fallimento dei vari Organismi regionali per la gestione della pesca (in inglese RFMOs, Regional Fisheries Management Organisations), affermando che "problemi di non rispetto delle regole da parte degli Stati membri [delle RFMOs] e degli stati che cooperano [con gli RFMOs] e degli stati non membri continuano a minare l'efficacia delle misure di conservazione e gestione entro le aree delle convenzioni regionali" [27].

La Conferenza ha raccomandato agli stati e agli RFMOs di ridurre la capacità di pesca globale, di applicare l'approccio ecosistemico e il principio di precauzione, di mettere in pratica le misure concordate per ridurre la pesca pirata (IUU). Ma se gli stati vogliono davvero affidare agli RFMOs il compito di gestire in maniera adeguata le popolazioni ittiche e gli ecosistemi marini, in particolare nelle acque al di là della loro giurisdizione, devono assumersi la responsabilità di modificare gli RFMOs in modo radicale per permettere a questi organismi di poter risolvere i problemi che stanno danneggiando gli ecosistemi marini.

Oggi gli RFMOs non sono adeguati, dal punto di vista legale e dell'applicazione delle norme, per poter affrontare in modo efficace, tempestivo e trasparente le molte minacce che incombono sugli ecosistemi marini.

Per restare al Mediterraneo, l'Iccat (Commissione Internazionale per la Conservazione del Tonno Atlantico), che si occupa della "gestione" non solo del tonno rosso ma anche di tutti i grandi pesci pelagici nell'Atlantico e nel Mediterraneo, non è nemmeno lontanamente riuscita ad affrontare e risolvere problemi drammaticamente evidenti come il continuo uso delle reti pelagiche derivanti d'altura (vietate dalle Nazioni Unite sin dal 1992 con le Risoluzioni UNGA n. 44/255 e n. 46/215) o la distruzione dello stock del tonno rosso dovuta sia a quote di pesca eccessive, sia a una pesca illegale che è di poco inferiore alla quota legalmente ammessa. Entrambe le questioni sono state oggetto di rapporti informativi che Greenpeace ha presentato alla riunione dell'Iccat a Dubrovnik, nel novembre 2006 [28, 29].

Nel Mediterraneo, come altrove, la retorica della riforma degli RFMOs non si è ancora tradotta in atti concreti. Questi luoghi decisionali restano ostaggi di potenti interessi dell'industria della pesca che continuano a bloccare l'adozione e l'attuazione delle misure necessarie per preservare la ricca biodiversità degli oceani e garantire un uso sostenibile delle popolazioni ittiche. Prendiamo l'esempio del tonno rosso. Nel corso della riunione a Kobe (Giappone) di tutti gli RFMOs che gestiscono le varie popolazioni di tonni, il direttore generale dell'Agenzia della pesca del Giappone, Toshiro Shirazu, nel suo discorso di apertura dei lavori aveva sottolineato la gravità della situazione, affermando che *"...abbiamo gravi preoccupazioni sul futuro dei tonni. Molte specie di tonni, in tutto il mondo, sono già state pienamente sfruttate o sovrasfruttate, mentre il numero dei pescherecci per i tonni sta ancora aumentando. Dobbiamo fronteggiare un compito non invidiabile nel dover definire misure di gestione e conservazione e, quindi, raggiungere un uso sostenibile delle risorse dei tonni grazie agli RFMOs"* [30].

Nemmeno una settimana dopo, gli Stati membri dell'Iccat (che ovviamente avevano partecipato alla riunione di Kobe), hanno negoziato a Tokio accordandosi, a porte chiuse, per quote di cattura che di fatto superano le 30.000 tonnellate/anno. Eppure il comitato scientifico dell'Iccat quest'anno era stato molto chiaro: *"gli unici scenari che hanno la possibilità di affrontare il declino [del tonno rosso] e di iniziarne il recupero sono quelli in cui (in combinazione) si chiuda il Mediterraneo alla pesca durante la stagione riproduttiva e si diminuisca la mortalità dei pesci piccoli mediante un aumento, pienamente applicato, delle taglie minime. Le catture che si dovrebbero effettuare nei prossimi anni, applicando pienamente queste azioni, dovrebbero essere nell'ordine delle 15.000 t. Il guadagno a lungo termine risultante da queste azioni, potrebbe portare a catture di 45.000 t o più con aumenti sostanziali della biomassa dei riproduttori."* [31].

# GREENPEACE

I fatti, ancora una volta, fanno a pugni con le dichiarazioni d'intenti e i gretti interessi del presente mettono a rischio la futura disponibilità di preziose risorse.

## COME RIFORMARE GLI RFMOs?

Greenpeace ha suggerito alla Fao alcune linee d'intervento per orientare una rapida riforma degli RFMOs. Tra l'altro, è urgente:

- definire obiettivi e scadenze per applicare, in accordo con gli articoli 5 e 6 del UN Fish Stock Agreement, l'approccio ecosistemico e il principio precauzionale. La Fao dovrebbe assistere questo processo di applicazione che deve riguardare sia i singoli Stati che gli RFMOs;
- raccogliere, assemblare e rendere disponibili a tutti informazioni esaustive sul tipo di attrezzi da pesca utilizzati in altura, sulle specie bersaglio, sui tassi di catture accessorie e sugli effetti ambientali di questi sistemi di pesca;
- richiedere con urgenza agli Stati di adottare regole sulla trasparenza e la partecipazione pubblica, in accordo con i moderni standard del diritto internazionale;
- emendare quei meccanismi decisionali basati sul consenso che di fatto spingono gli RFMOs ad adottare decisioni basate su un negoziato al ribasso che riflette un "minimo comune denominatore" delle posizioni delle Parti ma non le reali esigenze di intervento a difesa degli ecosistemi marini e delle risorse.



# GREENPEACE

## CONCLUSIONI

Se c'è un punto che sta bloccando una svolta decisiva verso un'efficace tutela dei mari del pianeta è che gli stati rifiutano di capire, o meglio di accettare, che le attività di pesca non hanno effetti negativi solo sulle popolazioni ittiche ma anche sul complesso degli ecosistemi. Questi effetti possono essere diretti, come per esempio i danni ai fondali della pesca a strascico, o indiretti come alcune profonde modifiche evidenziate alla struttura e funzione degli ecosistemi causati dal prelievo eccessivo delle specie bersaglio.

Agire coerentemente rispetto a queste ovvie constatazioni avrebbe conseguenze, profonde e necessarie, sugli attuali assetti del potere decisionale nel settore della pesca e dell'ambiente. In pratica, le istituzioni che sono preposte alla tutela dell'ambiente e quelle che si occupano di gestione della pesca si dovrebbero coagulare in un sistema integrato che sia più distante dagli interessi economici dell'industria della pesca e più vicino agli interessi generali di questa e delle prossime generazioni di abitanti del pianeta.

Per fare due esempi a noi vicini, a livello regionale ed europeo, la frattura tra le istituzioni della pesca e quelle dell'ambiente si evidenzia da un lato nel reciproco fallimento di Iccat, CGPM-FAO (Consiglio Generale per la Pesca nel Mediterraneo) e Convenzione di Barcellona, dall'altro nell'empasse della direttiva europea per la Strategia Marina.

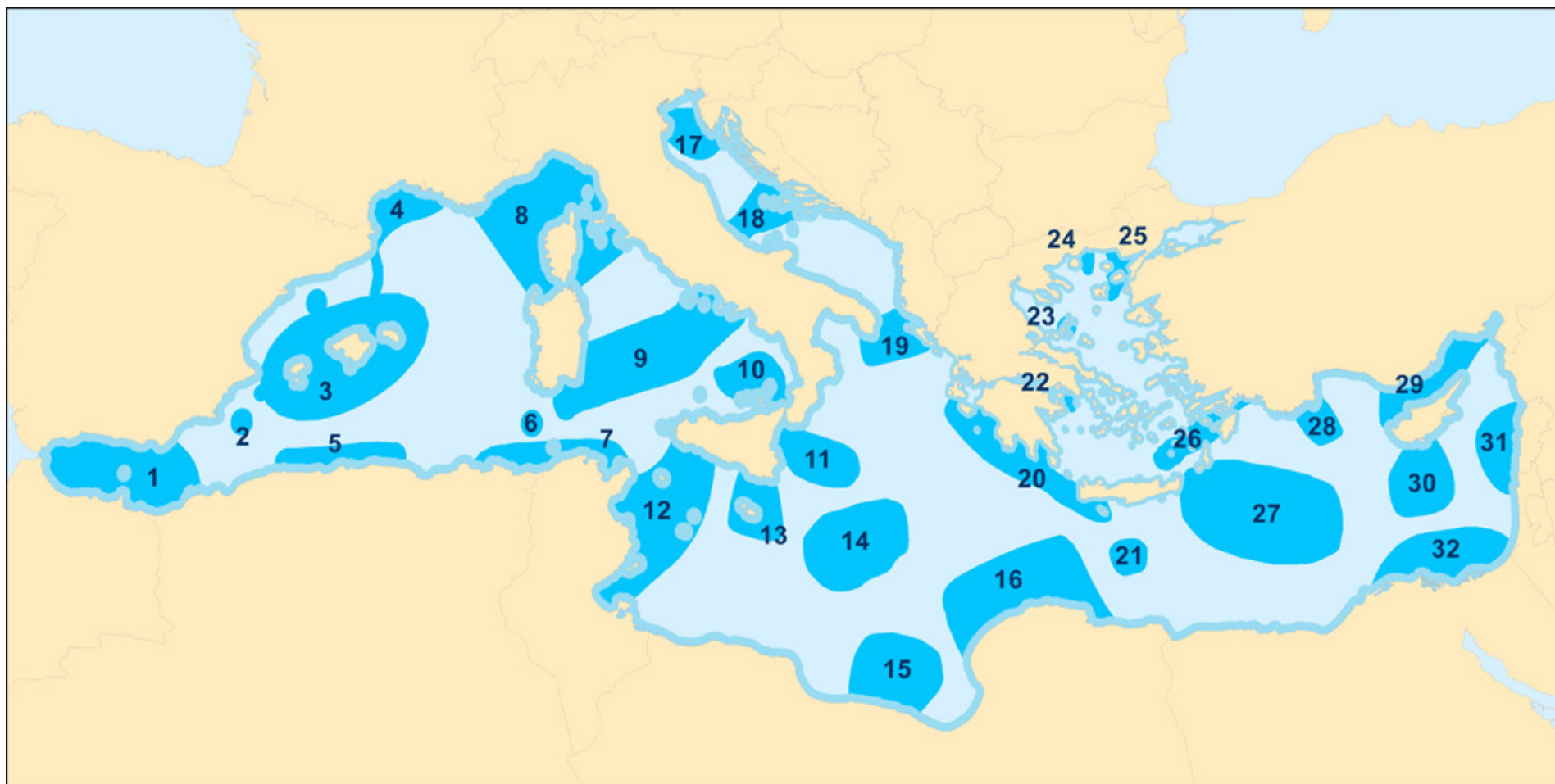
Sebbene da angoli differenti, entrambe le questioni indicano un problema comune. Ha senso che la Convenzione di Barcellona lavori per "salvare il Mediterraneo" se l'Iccat permette di pescare oltre il doppio dei tonni che si potrebbero e il CGPM non riesce a essere efficace? E ha senso sperare nella garanzia di un "buono stato di salute" dei mari d'Europa se le norme e gli obiettivi, peraltro annacquati, della direttiva Ue per la Strategia Marina non prenderanno in considerazione un'attività come la pesca che, secondo ogni valutazione scientifica imparziale, è di gran lunga il fattore di maggior impatto diretto sugli ecosistemi marini?

Greenpeace crede che questa frammentazione della gestione e della visione del mare sia ormai anacronistica e, soprattutto, pericolosa. Crediamo che proprio l'istituzione di una rete di riserve marine (il 2012 si avvicina...qualcuno vuol prendersi la responsabilità di certificare il fallimento degli impegni presi al WSSD?), che ha effetti potenzialmente benefici sia per la ricostruzione delle popolazioni ittiche che per la tutela e il ripristino degli ecosistemi marini, possa essere il terreno di verifica delle reali capacità del sistema di governance globale di fermare la distruzione dei mari della Terra.

Le proposte di Greenpeace, per gli oceani del pianeta e per alcuni mari d'Europa, sono sul tavolo. Siamo pronti a discuterne ma chiediamo, semplicemente, che gli impegni presi si trasformino, finalmente, in fatti concreti.

# GREENPEACE

PROPOSTA DI GREENPEACE PER UNA RETE DI 32 RISERVE MARINE D'ALTURA NEL MEDITERRANEO



# GREENPEACE

## UNA RETE DI RISERVE MARINE D'ALTURA NEL MEDITERRANEO

### La proposta di Greenpeace: 32 riserve marine per il Mediterraneo

Greenpeace ha acquisito informazioni sulle aree più importanti del Mediterraneo, sulle minacce che le opprimono, e sulle aree protette esistenti o proposte. Questi dati sono stati utilizzati per sviluppare la proposta di una rete di riserve marine. Queste riserve marine includono differenti tipologie di habitat così come aree che sono conosciute per essere importanti siti di riproduzione, accrescimento o alimentazione per vari organismi e che sono quindi necessarie per un corretto funzionamento dell'ecosistema marino. Per migliorare ulteriormente questa proposta, Greenpeace è pronta a collaborare con tutti i soggetti, in particolare le comunità locali, che vogliono contribuire a incrementare la correttezza delle premesse tecnico-scientifiche, suggerendo nuove informazioni ed eventuali modifiche motivate ai perimetri delle aree indicate.

La pagina seguente contiene la mappa della rete di riserve marine per il Mediterraneo, proposta da Greenpeace. Di seguito, sono elencate le riserve, con le loro caratteristiche principali.

1. **Mare di Alboran:** è un'area al confine tra Atlantico e Mediterraneo, importante per le migrazioni di molti organismi come il capodoglio, il delfino comune e molte specie di pesci. Sono presenti fenomeni di risalita delle acque, che innescano un'elevata produttività. È area di riproduzione di acciughe e sardine ed è molto importanta per varie specie di cetacei, come la stenella, il tursiopo, il delfino comune, il grampo e il globicefalo. Nell'area sono presenti montagne sottomarine e coralli di profondità.
2. (e 6.) **Rilievi sottomarini:** i rilievi sottomarini (presenti anche in molte delle riserve proposte) ospitano molte specie uniche e vulnerabili. Oltre che per le notevoli biocenosi che vivono su questi fondali, essi sono importanti come aree di riproduzione e nutrizione delle specie che vivono nella colonna d'acqua soprastante.
3. **Isole Baleari:** le acque che circondano le Baleari sono area di riproduzione importante per il tonno e il pesce spada, due specie migratrici sovrasfruttate, così come per altre specie come sardine e altri piccoli pelagici. Sono presenti emissioni fredde e coralli di profondità e l'area è importante anche per il capodoglio. Il grande squalo bianco, specie vulnerabile, è stato avvistato in queste acque.
4. **Golfo del Leone:** è un'area influenzata dal delta del Rodano, designato riserva della Biosfera dell'UNESCO e sito della Convenzione di Ramsar (per la protezione degli uccelli migratori). È un'area importante per il capodoglio e per la riproduzione di acciughe, sardine e gamberi. Sono presenti emissioni fredde e coralli di profondità.
5. **Bacino Algerino:** area importante per il capodoglio, è anche zona di riproduzione per l'acciuga. Sono presenti banchi di coralli di profondità.
6. **Montagne sottomarine:** vedi 2.

# GREENPEACE

7. **Banco Scherchi-La Galite:** area importante per il capodoglio e area di riproduzione delle acciughe. Presenta una ricca fauna ittica (sardine, sardinelle, merlani, gamberi e gamberi rossi) e una notevole popolazione di tursiopi. La costa presenta siti di nidificazione delle tartarughe marine ed è importante per le migrazioni di questi rettili marini ormai rari.
8. **Mar Ligure-Provenzale:** ospita un sistema frontale che spingendo verso l'alto le acque profonde, ricche di nutrienti, rende l'area estremamente produttiva, con gran diversità di specie. In particolare, qui si trovano 13 specie di cetacei, tra cui la balenottera comune (*Balaenoptera physalus*) che potrebbe essere sul punto di originare una nuova specie, tipica del Mediterraneo. L'area ospita montagne sottomarine e banchi di coralli di profondità. Il Mar Ligure è stato designato come Santuario per la sua importanza per balene e delfini, ma è necessaria una riserva marina per assicurare una piena tutela della diversità degli organismi e degli habitat che qui si trovano.
9. **Tirreno Centrale:** l'area compresa tra la Sardegna e la penisola italiana è importante per molte specie di cetacei, inclusi il delfino comune e il capodoglio. Per questo motivo è stata proposta come area protetta per balene e delfini. È un'area importante anche per molte specie di pesce azzurro, ed è zona di riproduzione delle acciughe, nonché zona di migrazione per il tonno. È poi un'area determinante per molte specie di uccelli marini e contiene importanti catene montuose sottomarine, comprese le Montagne di Vavilov.
- 10./11. **Stretto di Messina:** è un'area importante sia per la notevole risalita di acque profonde sia perché fondamentale per le rotte di migrazione di molte specie pelagiche di pesci, balene e delfini. Nell'area sono presenti numerose catene di rilievi sottomarini, comprese le Montagne di Marsili: uno dei maggiori sistemi vulcanici del Mediterraneo che si eleva di 3000 metri dal fondo marino. Le aree a sud e a nord dello Stretto sono importanti per balenottere e capodogli, ma sono anche area di riproduzione per il tonno e il pesce spada.
12. **Canale di Sicilia:** unisce il Mediterraneo orientale a quello occidentale, ospitando numerose specie di entrambe queste aree. È una zona a elevata produttività ed è un punto caldo della biodiversità del Mediterraneo. È importante per balenottere e capodogli, nonché per il grande squalo bianco. Sono presenti montagne sottomarine e coralli di profondità sul versante siciliano e lungo le coste sono presenti ampie praterie di posidonia e sul versante tunisino ci sono buoni popolamenti di spugne e aree di riproduzione delle tartarughe marine.
13. **Scarpata di Malta:** è un'area con elevata biodiversità, con caratteristiche simili all'area precedente. Comprende una zona importante per i giovanili di acciuga e per il delfino comune. È stata proposta come area marina protetta da ACCOBAMS. Si ritiene che le acque intorno a Malta siano zona di riproduzione per il grande squalo bianco.
14. **Cresta di Medina:** è un'area importante con habitat abissali e con la cresta montuosa di Medina (Malta) e numerosi altri sistemi montuosi, come i Monti di Archimede ed Epicarmo.

# GREENPEACE

15. **Golfo della Sirte:** area di alimentazione per il tonno rosso. La fascia costiera ospita notevoli praterie di posidonia e siti di nidificazione delle tartarughe marine.
16. **Tripolitania:** le aree marine e costiere della Libia orientale sono descritte come "l'ultimo paradiso" del Mediterraneo. Sulla costa nidificano le tartarughe marine e sono presenti estesi posidonieti, mentre al largo si trovano formazioni montuose sottomarine, compresi i Monti di Erodoto, e sorgenti termali fredde.
17. **Alto Adriatico:** area importante per la riproduzione di acciughe e sardine. Un'area costiera adiacente, in Croazia, è stata proposta come riserva per il tursiope dall'Istituto Tethys. È presente una notevole diversità di specie ittiche, inclusi tonni, pesci spada, squali. Lungo le coste, in Italia e soprattutto in Croazia, sono presenti importanti praterie di posidonia.
18. **Fossa di Pomo/Jabuca:** è un'area importante per la riproduzione di numerose specie ittiche di interesse commerciale come il nasello e l'acciuga, ed è vitale per molte specie dell'Adriatico. Per tale ragione, la pesca a strascico è stata parzialmente vietata nella zona nel 1998. Sono presenti sorgenti termali fredde.
19. **Canale di Otranto:** è un sito importante di coralli profondi, incluso il raro corallo bianco (*Lophelia sp.*). Una tutela speciale è stata raccomandata da WWF e IUCN, e quindi parzialmente protetta da una decisione della Commissione Generale per la Pesca nel Mediterraneo (CGPM/GFCM) della FAO, che ha vietato la pesca a strascico.
20. **Fossa Ellenica:** area importante per il capodoglio e per lo zifio, raccomandata come area protetta dall'Associazione Pelagos. L'area a sud ovest di Creta è stata raccomandata come area protetta per la tutela del capodoglio da ACCOBAMS. L'area contiene habitat abissali come la fossa Calipso, la più profonda del Mediterraneo, nonché rilievi montuosi ed emissioni termali fredde. La costa greca adiacente contiene siti importanti per la nidificazione delle tartarughe marine e molte aree protette.
21. **Monte Olimpo:** l'area a sud di Creta ospita l'importante habitat abissale del Monte Olimpo, con vulcani di fango, emissioni termali fredde e pozze abissali di acqua con un alto tasso di salinità che ospitano una peculiare flora batterica.
22. **Golfo Saronico:** è un'area importante per il delfino comune, parte di una zona più ampia proposta da ACCOBAMS per proteggere questa specie. È area di alimentazione dei giovanili di nasello, una delle specie ittiche più pregiate del Mediterraneo.
23. **Isole Sporadi:** è una delle ultime aree che ospita la foca monaca, designata come area protetta dall'IUCN e definita come sito della rete Natura 2000. È inclusa in un'area marina protetta più ampia, proposta da ACCOBAMS per la conservazione del delfino comune.
24. **Mar di Thrakiko:** è considerata una zona importante per l'accrescimento di giovanili di numerose specie di importanza commerciale, come naselli, gam-

# GREENPEACE

beri e acciughe. Il nord dell'Egeo è l'ultima area del Mediterraneo che ospita la focena. Sono presenti anche delfini comuni e foca monaca. La costa adiacente è inclusa, dalla Grecia, nella rete Natura 2000.

25. **Limnos-Gökçeada:** ospita la rara focena e il delfino comune. È parte di un'area più ampia proposta da ACCOBAMS per la conservazione del delfino comune. La costa adiacente è inclusa, dalla Grecia, nella rete Natura 2000.
26. **Creta-Turchia:** contiene montagne sottomarine ed è importante per il delfino comune. È parte di una proposta ACCOBAMS per un'area marina protetta per la tutela del delfino comune. Lungo la costa greca è stato definito un sito della rete Natura 2000, mentre la costa della Turchia ospita importanti siti di nidificazione delle tartarughe marine.
27. **Levante Centrale:** contiene importanti habitat abissali, con molti rilievi sommersi ed emissioni termali fredde. È zona di riproduzione del pesce spada, specie di primaria importanza commerciale.
28. **Monti di Anassimandro:** quest'area a sud della Turchia ospita i Monti di Anassimandro, con rilievi sottomarini, vulcani di fango ed emissioni termali fredde di metano. L'area costiera adiacente ospita numerosi siti di nidificazione di tartarughe marine.
29. **Canale di Cipro:** le acque tra Cipro e la Turchia sono area di riproduzione del tonno rosso e di altri piccoli tonni. Le coste adiacenti, sia a Cipro che in Turchia, ospitano siti di nidificazioni sia della tartaruga caretta che della tartaruga verde.
30. **Monti di Eratostene:** tra Cipro e il delta del Nilo, i Monti di Eratostene si elevano dagli abissi a circa 800 metri di profondità. Non solo ospitano rare colonie di coralli di profondità ma sono aree importanti per la balenottera, il capodoglio, la stenella e il tursiope. La costa di Cipro ha una notevole concentrazione di nidi di tartarughe marine.
31. **Costa dei Fenici:** è un'area importante per la migrazione del tonno rosso e ospita numerose specie rare di squali. Comprende aree con emissioni termali fredde.
32. **Delta del Nilo:** le acque al largo del delta del Nilo, con canyon sottomarini ed emissioni fredde, sono un punto caldo della biodiversità del Mediterraneo. Per questo motivo il CGPM/GFCM-FAO ha vietato lo strascico in quest'area che è anche una zona di riproduzione del tonno rosso.

# GREENPEACE

## RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

1. Pauly D. et al., 1998. Fishing down marine food webs. *Science* 279:860-863.
2. Lynam, C.P. et al., 2006. Jellyfish overtake fish in a heavily fished ecosystem. *Current Biology* 16:R492-493
3. Di Natale A. et al., 1993. Gli attrezzi pelagici derivanti utilizzati per la cattura del pescespada (*Xiphias gladius*). Ministero della Marina Mercantile, Italia.
4. Sumaila, U.R., Pauly, D. (eds.), 2006. Catching more bait: a bottom-up re-estimation of global fisheries subsidies. Fisheries Centre Research Reports 14(6). Fisheries Centre, the University of British Columbia, Vancouver, Canada.
5. FAO, 2004. The State of World Fisheries and Aquaculture.
6. Ransom A. Myers and Boris Worm, 2005. Extinction, survival or recovery of large predatory fishes. *Phil. Trans. R. Soc. B* doi:10.1098/rstb.2004.1573 Published online [http://as01.ucis.dal.ca/ramweb/papers-total/Myers\\_Worm\\_2005.pdf](http://as01.ucis.dal.ca/ramweb/papers-total/Myers_Worm_2005.pdf)
7. Christensen V. et al., 2003. Hundred year decline of North Atlantic predatory fishes. *Fish and Fisheries*, 4. 1-24.
8. Worm B. et al., 2006. Impacts of Biodiversity Loss on Ocean Ecosystem Services. *Science*: Vol. 314. pp. 787 – 790
9. Cartagena Protocol on Biosafety to the Convention on Biological Diversity. Convention on Biological Diversity, 2000. Le versioni nelle lingue ufficiali sono su <http://www.biodiv.org/biosafety/protocol.shtml>
10. IUCN, 2004. Species Extinction. A natural – and unnatural – process. [http://www.iucn.org/themes/ssc/red\\_list\\_2004/Extinction\\_media\\_brief\\_2004.pdf](http://www.iucn.org/themes/ssc/red_list_2004/Extinction_media_brief_2004.pdf)
11. Greenpeace, 2005. Deep water fishing. Il documento è disponibile all'indirizzo <http://oceans.greenpeace.org/raw/content/en/documents-reports/deep-water-fishing.pdf>
12. Greenpeace, 2006. Murky Waters. Il documento è disponibile all'indirizzo <http://oceans.greenpeace.org/raw/content/en/documents-reports/murky-waters.pdf>
13. United Nations General Assembly. Resolution 61/105. Sustainable fisheries, including through the 1995 Agreement for the Implementation of the Provisions of the United Nations Convention on the Law of the Sea of 10 December 1982 relating to the Conservation and Management of Straddling Fish Stocks and Highly Migratory Fish Stocks, and related instruments. Il documento è disponibile all'indirizzo <http://daccessdds.un.org/doc/UNDOC/GEN/N06/500/73/PDF/N0650073.pdf?OpenElement>
14. WSSD, 2002. Plan of Implementation of the World Summit on Sustainable Development. Il documento è disponibile all'indirizzo [http://www.un.org/esa/sustdev/documents/WSSD\\_POI\\_PD/English/POIToc.htm](http://www.un.org/esa/sustdev/documents/WSSD_POI_PD/English/POIToc.htm)
15. Greenpeace, 2006. Roadmap to recovery: a global network to marine reserves. <http://oceans.greenpeace.org/en/our-oceans/marine-reserves/roadmap-to-recovery>
16. Greenpeace, 2004. Rescuing the North and the Baltic Seas. <http://www.greenpeace.org/raw/content/international/press/reports/rescuing-the-north-and-baltic.pdf>
17. Greenpeace, 2006. Marine Reserves for the Mediterranean Sea. <http://www.greenpeace.org/international/press/reports/marine-reserves-for-the-mediterranean>
18. Greenpeace, 2006. Riserve Marine nel Mediterraneo. (Sintesi in italiano) <http://www.greenpeace.org/italy/ufficiostampa/rapporti/riserve-marine-mediterraneo>

# GREENPEACE

19. Lauck T. et al., 1998. Implementing the Precautionary Principle in Fisheries Management through marine reserves. In *Ecological Applications*, Vol. 8, No. 1, Supplement: Ecosystem Management for Sustainable Marine Fisheries, pp. 72-78.
20. Greenpeace, 2007. The heat is on. Sintesi in italiano disponibile all'indirizzo <http://www.greenpeace.org/italy/ufficiostampa/rapporti/the-heat-is-on>
21. FAO, 2001. FAO. International Plan of Action to prevent, deter and eliminate illegal, unreported and unregulated fishing. Disponibile all'indirizzo <http://www.fao.org/DOCREP/003/y1224e/y1224e00.HTM>
22. Greenpeace, 2007. Witnessing the plunder. Disponibile all'indirizzo <http://oceans.greenpeace.org/raw/content/en/documents-reports/plunder2006.pdf>
23. Greenpeace, 2006. Caught red-handed: daylight robbery on the high seas. <http://www.greenpeace.org/international/press/reports/iuu-case-study-3>
24. Greenpeace, 2006. Un deserto chiamato mare. Disponibile all'indirizzo <http://www.greenpeace.org/italy/ufficiostampa/rapporti/un-deserto-chiamato-mare>
25. Si veda ad esempio la pagina internet sulla pesca IUU della Convention on the Conservation of Antarctic Marine Living Resources (CCAMLR) all'indirizzo <http://www.ccamlr.org/pu/E/sc/fish-monit/iuu-intro.htm>
26. Greenpeace, 2007. Database of fishing vessels and companies engaged in Illegal, Unregulated and Unreported (IUU) fishing. Progetto di Greenpeace International al sito <http://blacklist.greenpeace.org/>
27. Report of the Review Conference on the Agreement for the Implementation of the Provisions of the UNCLOS relating to the Conservation and Management of Straddling Fish Stocks and Highly Migratory Fish Stocks, 2006. Pag. 35 [http://www.un.org/Depts/los/convention\\_agreements/review\\_conf\\_fish\\_stocks.htm](http://www.un.org/Depts/los/convention_agreements/review_conf_fish_stocks.htm)
28. Greenpeace, 2006. Continued disregard for the driftnet bans: Italian driftnets in the Tyrrhenian and Ionian Sea. Observations from the Rainbow Warrior in June 2006. E' possibile richiedere copia a: [info@greenpeace.it](mailto:info@greenpeace.it)
29. Greenpeace, 2006. The mismanagement of the bluefin tuna fishery in the Mediterranean. Observations from the Greenpeace ships *MY Esperanza* and *MY Rainbow Warrior* during 2006. E' possibile richiedere copia a: [info@greenpeace.it](mailto:info@greenpeace.it)
30. Report of the Joint meeting of Tuna RFMOs (Kobe, 22-26 gennaio 2007 ). Opening statement (pag. 24). Disponibile all'indirizzo [http://www.iccat.es/Documents/Other/FinalReport\\_ENG.pdf](http://www.iccat.es/Documents/Other/FinalReport_ENG.pdf)
31. ICCAT, 2006. Report of the Standing Committee on Research and Statistic (pag. 61). <http://www.iccat.es/Documents/SCRS/SCRS%202006%20ENG.pdf>

## LISTA DEGLI ACRONIMI

**CGPM (GFCM):** Commissione Generale della Pesca nel Mediterraneo. In inglese General Fisheries Commission for the Mediterranean.

**FAO:** Food and Agriculture Organisation

**ICCAT:** International Commission for the Conservation of Atlantic Tunas

**IUU:** Illegal, Unregulated and Unreported (fisheries)

**RFMOs:** Regional Fisheries Management Organisations

**UN (UNGA):** United Nations/United Nations General Assembly

**UE:** Unione Europea

**WSSD:** World Summit on Sustainable Development